

## **Settecani**

*di Cinzia Pierangelini*

*“ La lingua nun havi l’ossa  
e rumpi l’ossa.”*

La prima volta che vidi Settecani avrò avuto otto anni. Era un pomeriggio di primavera, e passeggiavo sul corso con mia madre e mio fratello. Settecani apparve in fondo alla strada: una visione inquietante, irreale.

Come ogni mamma che, seriamente irritata, usa minacciare la propria pestifera discendenza con frasi del tipo: piantala di fare i capricci o chiamo l’uomo nero, il ba-bau, l’orco e così via, “Eccolo, guardate!” disse quel giorno mia madre, stremata dai nostri continui capricci, “Adesso vi piglierà, così imparate a fare i monelli!” Dovette certo pentirsi di quella stupida frase, perché passò le notti seguenti a consolare mio fratello che sognava le bestie di Settecani, e si svegliava gridando, sudatizzo e terrorizzato.

Settecani non era certo il nome dello sconosciuto, ma l’epiteto che adottò la gente per il mio eroe misterioso. Dalla sua comparsa in paese, infatti, l’uomo non si separò mai da sette cagnacci ringhiosi, che lo adoravano e impedivano a chiunque di avvicinarsi. Non che ce ne fosse bisogno in realtà, ché escluso me, tutti s’impegnavano a mettere la maggior distanza possibile tra la propria persona e Settecani.

La sua sola apparizione sembrava minacciare il buon umore della gente, e il passo da questa sensazione ad una concreta antipatia, e spesso a un odio infondato, era assai breve. Nessuno voleva aver a che fare con lui; nessuno tranne me.

Incontrarlo, durante quella passeggiata con mia madre, bastò ad affascinarci perdutamente.

Era arrivato, in un pomeriggio come tanti, anzi si era letteralmente materializzato sul corso principale, affollato dal passeggio serale, in mezzo alla gente infiocchettata, alle vetrine scintillanti, al buonumore.

Era apparso, come una nube scura, uno sgradevole neo nel lindore ostentato di un paesino fiero, e chiuso in se stesso come una perla nella sua conchiglia. Un paesino barocco con un'unica strada: il corso. E un'unica attività: ingannare la noia. La sua presenza era assolutamente fuori luogo, inaccettabile.

La prima volta che lo incontrai, non notai il suo saio da frate, i piedi nudi, il gilet di lana pecoreccia che gli copriva le spalle, nonostante il caldo della primavera siciliana. Con i miei occhi da bambino vidi un pirata arabo, alto, scuro, affascinante. I pochi capelli intorno alla nuca erano generosamente compensati da un barbone nero, ricciuto e spropositato, che gli invadeva il collo e le guance fin sotto gli occhi, e proseguiva con ugual prorompentezza sul petto e le braccia. Aveva uno sguardo profondo, penetrante e insieme deridente, che era come una risata, canzonatoria e amara; uno sguardo in cui non brillava ombra di benevolenza. Lo sguardo di un uomo solo.

Settecani non viveva in paese, appariva e scompariva in maniera del tutto casuale. Era come la coscienza sporca che ognuno si porta dentro, e che rimorde quando meno te l'aspetti. Incontrarlo equivaleva a un'orata persa in un malumore immotivato, in una scontentezza di sè che invogliava al litigio, all'ira. Nessuno voleva incrociare lo sguardo di Settecani sulla sua strada; nessuno aveva voglia di sentirsi improvvisamente ridicolo davanti agli occhi beffardi di quel barbone.

Nessuno, tranne me; ma io ero solo un bambino, forse per questo. Ero abituato a sentirmi stupido e inadeguato; e soprattutto non avevo ancora la coscienza sporca. Anzi... non avevo coscienza affatto! Il mondo era tutto nei miei sensi: l'acqua fresca che bevevo, l'eccitazione di una corsa, la granita alla mandorla, il sonno sul banco freddo nelle mattine di scuola, l'odore tiepido di mia madre.

Settecani era apparso in fondo alla strada, in quel pomeriggio sul corso, come sfuggito a una fiaba; aveva risvegliato il mio immaginario più profondo, si era impresso nella mia anima col fuoco della magia, dell'ignoto, dell'avventura. Ero un bambino e fui, probabilmente per questo, l'unico amico di Settecani, forse

l'ultimo. Più ne sentivo parlare e più mi attraeva. E se ne sentiva parlare in paese...eccome! Il sindaco era subissato di richieste, e i carabinieri di denunce a suo carico; così le prediche del parroco, la domenica, finirono con l'essere spesso incentrate sul male, che -sotto mentite spoglie- s'insinua tra la brava gente.

L'ente protezione animali voleva salvare i suoi cani, la lega cacciatori voleva abatterli; i contadini lamentavano misteriose perdite di bestiame. E le vecchie zitelle? Venivano assalite nei vicoli bui, da un demone assetato di corpi illibati. Secondo la fantasia, la cultura o la circostanza di chi faceva la denuncia, Settecani si tramutava prontamente in lupo mannaro, ladro, diavolo e scanna-pecore. A volte, dalle dichiarazioni rilasciate con la mano sul rosario, scaturiva che nello stesso momento Settecani era ladro e diavolo, in due posti diversi del paese; allora il parroco pressato dalle sue bigotte parrocchiane, ne approfittava per divagare un po' sul dono dell'ubiquità.

La sua fama, e la paura che ispirava, aveva soppiantato quella dei carabinieri, degli assassini, dei mafiosi e persino dei comunisti!

Non ho mai davvero capito perché un intero paese si fosse schierato contro di lui, forse qualcosa nei suoi occhi: quella luce cupa. Era come un corpo estraneo in un organismo sano, un tumore che andava debellato.

Fu in quell'anno che feci a pugni per la prima volta. Facevo parte di una banda di ragazzacci scalmanati che le mamme mandavano volentieri a giocare in piazza, soprattutto durante la siesta pomeridiana. A quell'età non si soffre il caldo, e noi picciriddi riuscivamo a giocare a pallone, sotto il sole rovente, per ore, senza stancarci. In uno di questi pomeriggi, tornando dall'aver raccattato la palla dietro un cespuglio, vidi i miei compagni immobilizzati, in silenzio; guardavano tutti verso la fontana, a un'estremità della piazza. Settecani era lì, riempiva una bottiglia; i suoi cani intanto si erano accovacciati all'ombra, qualcuno lambiva l'acqua fresca nella pozza sotto la fontana. La piazza sembrava deserta, tanto il silenzio si era fatto denso.

Pensai che i miei compagni avessero paura di lui, e dissi:

"Dai, giochiamo; non ci farà nulla."

“Non ci farà nulla?” esclamò il più alto del gruppo, figlio di un noto avvocato del paese “Sta bevendo la nostra acqua!”

“Quell’acqua è di tutti, Antonio!” gli risposi “Forza, giochiamo; facciamoci gli affari nostri!”

“Sono affari nostri!” ribatté quello, e raccolta una pietra la lanciò su uno dei cani, che dormicchiavano all’ombra. La povera bestia, colpita, guai e correndo andò a rintanarsi tra le gambe di Settecani; gli altri cani, improvvisamente agitati, incominciarono a ringhiare e ad abbaiarci.

Settecani li mise a tacere e fece qualche passo verso il mio compagno; ma a un paio di metri da lui si fermò, limitandosi a guardarlo negli occhi. Vidi il ragazzo come farsi piccolo e insulso, all’improvviso. L’uomo inaspettatamente gli volse le spalle e, richiamate le sue bestie, andò via.

“Bravo! Hai fatto bene! Bisogna ammazzarlo quel bastardo! E pure i suoi cani rognosi!” disse un altro ragazzino, sgomitando Antonio. Non ci vidi più, mi girai e gli detti un gran pugno in un occhio. Ci menammo di santa ragione. Quando riuscirono a separarci, Antonio era già andato via; da quel giorno non tornò più a giocare in piazza con noi. Forse non era più un bambino.

Ma io sì, e avevo deciso di scoprire dove viveva Settecani.

Non fu semplice trovare l’occasione giusta, ma un giorno ci riuscii. Lo vidi per caso in paese, e lo seguii da lontano in tutti i suoi giri; non lo mollai, neanche quando prese la strada che portava oltre la periferia, verso l’aperta campagna.

Ero molto eccitato e anche spaventato. Mi tornavano in mente le ammonizioni di mia madre e i divieti di mio padre; e persino le prediche del parroco, sebbene in Chiesa non stessi poi molto attento, in verità. Sapevo di fare una cosa sbagliata e forse anche pericolosa, ma non potei rinunciare. Lo pedinai, tenendomi abbastanza lontano da non suscitare l’interesse dei suoi cani, fino a quando incominciò a salire una collina, ben fuori dal paese, e lontano da qualsiasi abitazione. Era quasi l’ora di pranzo ormai, e fui preso finalmente dal serio dubbio di stare commettendo una grossa stupidaggine, di cui mi sarei pentito. Inoltre, non mi ero mai avventurato così lontano e non conoscevo affatto la zona;

insomma indeciso rallentai, mi fermai, tornai indietro, poi ci ripensai e corsi avanti. In due parole lo persi. Non sarebbe stato poi così grave, se non mi fossi perso anch'io!

Ero in mezzo agli ulivi, su una collina qualunque; mi si aprivano diversi sentieri davanti, e non riuscivo a ricordare da quale fossi venuto. -Poco male- pensai, ormai decisamente spaventato, -Sono salito? Intanto scenderò!- Presi un sentiero qualunque, e in breve mi ritrovai in una forra a fondo cieco, tornai indietro con fatica, scivolando sulle foglie secche e graffiandomi le gambe. Ero solo un bambino e incominciai a piangere; ma smisi quasi subito, perché un ringhio spaventoso mi bloccò i singhiozzi in gola.

Era spuntato dai cespugli, in perfetto silenzio nonostante la grossa mole, e ora col pelo del dorso ritto e le labbra tirate indietro, fino a scoprire le lunghe zanne giallastre, il più spaventoso dei cani di Settecani mi puntava.

Ricordo che, nel terrore che mi aveva del tutto paralizzato, feci uno strano pensiero: -Sembra che rida!- Il sorriso del cane però, era esagerato, come dilatato oltre misura; sembrava estenuante sorridere così. Da adulto mi capitò di vedere le mummie dei frati cappuccini, e pensai che il sorriso del cane assomigliasse molto a quello dei morti imbalsamati. Da allora ho preso l'abitudine di coprimi la bocca con la mano, ogni volta che sorrido.

Ovviamente il grosso cane non mi stava affatto sorridendo; né sorridevano gli altri sei, che sbucarono fuori dalla vegetazione, richiamati dal ringhiare del capo-branco.

Sapevo delle battute di caccia organizzate, in campagna, contro i cani randagi che si riunivano in gruppi nei boschi. "I randagi in branco diventano più pericolosi dei lupi" diceva mio padre. I pastori li temevano e annualmente il sindaco dava carta bianca ai cacciatori, per disinfectare la zona.

Mio padre era un cacciatore e, sebbene non avesse mai partecipato attivamente a queste battute perché amava molto i cani, ne parlava a casa con la mamma. Ero un bambino, ma non ero stupido; capii di essere una preda.

"Davanti a un cane, la cosa più idiota che si possa fare è correre! Hai capito, Totò? Correre è come dirgli: prendimi, se ne sei capace.

Il cane, per gioco o sul serio, vuole sempre acchiappare le cose che scappano. Hai capito Totò, ah? Se un'altra volta corri, non ti porto più a vedere i miei cani!Capisti, ah?Capisti?" aveva gridato mio nonno, ammolandomi una sberla.

Era successo nella sua casa di campagna; anche mio nonno era un cacciatore, e aveva comprato due nuovi cirnechi, molto giovani e vivaci. Io avevo sei anni e i cani mi erano venuti incontro impetuosi, per giocare; mi spaventai invece, e cominciai a scappare. In un attimo mi furono addosso; saltando mi graffiarono tutto, mi fecero cadere in terra, e cominciarono a strattonarmi, con i loro dentini aguzzi. Scherzavano soltanto, ma mi feci male e il nonno si arrabiò molto: con me però, non con i suoi cani; dunque non scappai. La situazione però non migliorava: eravamo tutti immobili; se avessi fatto un solo passo avrei dato il via alla caccia, alla mia caccia.

Non mi veniva nulla in mente: gridare li avrebbe eccitati, affrontarli era impossibile (un bambino contro tanti cani!). Cominciai a parlare sottovoce allora, con dolcezza. Parlavo come faceva mia madre, quando addormentava mio fratello e cercava di farlo rilassare. Parlando guardavo il capo-branco, non proprio negli occhi, ch  non ne avevo il coraggio, ma da sotto in su; guardavo solo lui, sapevo che era lui a comandare.

Il cane parve incuriosito, smise di ringhiare; ma continuò la punta. Continuai a rivolgergli paroline zuccherose, versetti dolci, cantilenati con lentezza; quasi fosse lui in difficolt  e io, invece, dovessi rassicurarlo.

Riuscii a metterlo in imbarazzo, a confonderlo; smise la punta e girò la testa di qua e di l , come a rendersi conto di cosa ci stesse a fare, proprio lui, in quella ridicola situazione. Gli altri lo guardarono, ancora attratti da me; non capivano cosa stesse succedendo. Perch  mai, il capo non dava il via all'attacco?

Il grosso cane mi voltò le spalle e orinò su un albero, poi senza degnarmi pi  di uno sguardo, andò via; caracollando indifferente, come solo i cani sanno fare. Gli altri lo seguirono a malincuore, confusi e sottomessi. Non ero stato giudicato degno della sfida. Il cane doveva aver avuto davvero poca considerazione per me.

Quella, fu una delle rare volte in cui sentirmi inadeguato davanti a qualcuno, mi fece felice. Solo in qualche altra circostanza ho provato questa strana sensazione; con mia moglie ad esempio, quando diede alla luce il nostro primo bambino.

Caddi a sedere in terra, stremato dalla fatica; era già il primo pomeriggio, e avevo fame e sete. Mi ero cacciato davvero nei guai e non sapevo come uscirne; soprattutto mi sembrava di non avere più la forza neanche di immaginare una soluzione. Avrei desiderato solo chiudere gli occhi, e dormire.

“Bravo!Gli hai parlato bene al mio cane!” La voce mi fece fare un salto di paura; pensavo di aver esaurito le forze, ma, alla vista di Settecani che mi osservava, appoggiato a un albero, il sangue tornò a circolarmi alla velocità della luce.

“Mi hai visto?” gli gridai con una vocina isterica e stridula, da bambino spaventato, “E perché non li hai richiamati, ah? Volevi che mi mangiavano?”.

Incominciai a piangere, proprio come un vero marmocchio. La tensione si era sciolta; ma ero stanco, arrabbiato con Settecani, volevo la mamma, casa mia, pranzare. Pensavo pure a quante ne avrei buscate al rientro: non avevo mai fatto tanto tardi.

“Vieni!” mi disse Settecani, “E impara che si dice –volevi che mi mangiassero- non mangiavano. Sceccu!”

Lo seguii, piagnucolante; irritato pure dalla lezione di lingua, che certo non m’aspettavo dal mio misterioso pirata. Dopo un po’ arrivammo a una specie di stalla, un ricovero abbandonato dai pastori, forse.

“Entra in casa!”

“Casa? Questa non è una casa! E’ un porcile! Voglio andare a casa mia!” gridai, sbattendo i piedi come un bambino viziato; quasi che a trascinarci lassù, contro la mia volontà, fosse stato Settecani e non la mia stupida curiosità.

“N’trasi!”m’intimò l’uomo, con un tono che conoscevo bene, e che non ammetteva repliche. Entrai, di pessimo umore, nella stalla. Settecani si mise a trafficare, con un grosso pane e un pezzo di pecorino, preparando da mangiare. La vista del cibo mi calmò parecchio; mi guardai in giro.

“Dove sono i cani?” gli chiesi.

“Fuori! A caccia di altri bambini curiosi!” rispose lui, con un’improvvisa sonora risata. Una risata allegra, piena di luce. Una risata che cozzava con i suoi occhi.

”Mangia và!” aggiunse, allungandomi pane e formaggio.

Mangiai. La stalla era stata ripulita per bene, c’erano coperte, un tavolo e due sedie sgangherate, un lume a olio, di quelli che si usavano una volta in campagna, stoviglie sbreccate, e una specie di pagliericcio come letto. Sul letto la Bibbia. “Sei cristiano?” gli chiesi, non sapendo bene neanche io di cosa parlavo. “Non come intendi tu!” mi rispose Settecani.

Io non intendevo niente, avevo parlato così tanto per dire; in realtà solo perché avevo notato la Bibbia, ma non ci capivo granché di religione.

Lasciai cadere il discorso che mi pareva troppo difficile, però pensai: – Demonio non può essere. Poi glielo dico al parroco!-

“Miiin... ma allora vero è, che scanni le pecore!” lo dissi saltando letteralmente giù dalla sedia, alla vista di un cadavere appoggiato per terra, vicino al letto. Settecani seguì il mio sguardo terrorizzato, diretto alla pelle di pecora biancastra e semigonfia, che giaceva abbandonata sul pavimento. Le quattro zampe dell’animale erano state tagliate e ricucite, e la testa mancava del tutto. Proruppe in una tale risata che ci mancò poco gli andasse il pane di traverso. “Ma tu un angelo sei! E mi devi venire a trovare più spesso, che erano anni che non ridevo così!” disse, strozzandosi per il gran ridere; e dando manate al tavolaccio. “Ma che sei un assassino, ah?” la paura mi stava prendendo alla gola. “Siii...” e, alzandosi, mi venne vicinissimo, “Sono un assassino di zampogne!” Dovevo essere diventato verde dalla paura. Settecani si sedette e continuò a ridere, versandosi del vino da un orcio di coccio.

“Una zampogna... è?” gli chiesi, quando mi fui ripreso, tutto vergognoso per la figuraccia. “Sì! E’ la mia zampogna.” mi rispose, improvvisamente serio. “Sto aggiustando le canne; la pelle però non si può aggiustare. Vorrà dire che quando si romperà sarà venuta la mia ora. Ura vattinni a to casa, picciriddu.” aggiunse, con lo sguardo lontano.



Mi accompagnò per un pezzo, fino alla strada principale. I cani ci seguivano silenziosi, e non mi ringhiavano più. Prima di lasciarlo non potei fare a meno di chiedergli: “Ma perché, se eri lì, non hai richiamato i cani?”

“Certo che li avrei richiamati, se ti avessero attaccato; ma prima volevo vedere che tipo eri. Se uno sa parlare ai cani, ci si può fidare.”

“Grazie!” risposi incamminandomi, tutto ringalluzzito per l’originale apprezzamento. Fu uno dei complimenti più belli che io abbia mai ricevuto; ho applicato spesso nella mia vita di adulto questa teoria, e non ha mai fallito.

Da quel giorno andai spesso a trovare Settecani. Ogni volta che riuscivo a sfuggire al controllo dei miei genitori, correvo lassù, alla sua stalla; avevo imparato la strada e i cani mi sentivano da lontano e mi correvano incontro festosi. Gli portavo cibo, sapone, giornali. Lui, in cambio, mi raccontava storie bellissime: aveva girato tutto il mondo. Si sdraiava sul pagliericcio, chiudeva gli occhi e incominciava a parlare. Io seduto per terra con i cani, a volte tutti e sette, sdraiati intorno a farsi coccolare, ascoltavo quelle magiche narrazioni. Sentivo sul viso il vento profumato dell’Africa, il ghiaccio del Canada, l’odore del toro nell’arena; vedevo la torre Eiffel, gli squali con gli occhi verdi che nuotano sotto la nave, gli artisti del circo russo, i quadri di Klee... “Non ci crederai” mi diceva, “Ma quello pitturava come potresti fare tu; i suoi quadri sembrano quelli di un bambino, eppure sono bellissimi!”

Le sue storie mi trasportavano per il mondo come su un tappeto volante, ogni viaggio era incantato. Descriveva talmente bene, che a volte facevo fatica a credere di non aver vissuto anch’io le sue avventure. Un giorno mi raccontò la storia più bella di tutte. Mi raccontò di sé: di una casa con un giardino d’alberi di limone e mandarino, di una moglie con un vestito a fiori, di un cielo color del mare e di un bambino, che aveva la mia età; ma non era proprio come me. Era un po’ diverso.

“Diverso? Che vuol dire?” gli chiesi.

Mi raccontò di come lo portava sulle spalle per farlo divertire e correre, del primo cucciolo di cane che gli fece trovare sotto

l'albero di Natale, delle ore che vissero insieme pescando sul molo e guardando passare le navi, e anche dei suoi primi giorni di scuola e della cattiveria dei compagni, delle stampelle che erano le sue uniche gambe buone...

“E poi?” dicevo io, quando lui si fermava, con gli occhi persi dietro a qualche ricordo. Non pianse mai. Il suo bambino correva dietro alle nuvole adesso; disse proprio così, una volta.

“E tua moglie?”

“A casa, là.”

“E tu perché non torni a casa?” Non mi rispose.

C'erano giorni, invece, in cui non aveva alcuna voglia di parlare, e allora suonava. A quel tempo mi pareva che suonasse in maniera strana, ma solo perché non conoscevo ancora il jazz, l'improvvisazione. E poi la zampogna l'avevo vista solo a Natale, per le strade del paese: qualche pecoraio scendeva dalle colline vicine portandosi questo buffo strumento, e arrotondava le entrate storpiando le nenie popolari.

Settecani non suonava quella musica; componeva all'istante, per gioco. Gli bastava come spunto il fischio d'un uccello o l'intonazione di una mia frase; ci ricamava su perdendosi in mille sfumature e atmosfere, in ghirigori di note ricchi come arabeschi, o in temi scarni che richiamavano nostalgicamente un passato ignoto; ancora più misterioso per me, che ero solo un bambino.

Non conoscevo la musica, ma sentirlo mi affascinava, mi travolgeva come i suoi racconti. L'uomo e lo strumento diventavano un unico essere, le due parti inscindibili di un colloquio amoroso, passionale, sofferente.

Ciò che suonava, e come lo suonava, era il seguito di un'avventura, la sua colonna sonora, un viaggio tra emozioni, spesso sensuali, ancora sconosciute per me; ma di cui intuivo la potenza, la vitalità, la carnalità. Dalle canne, dal suo fiato, dal caldo ventre della pecora era la vita stessa, e la morte, a zampillare, in un profluvio di suoni ininterrotti.

Fu un periodo bellissimo, quasi un anno. Finì all'improvviso, con uno sparo di fucile; uno sparo secco, impietoso, implacabile, che chiuse il libro d'avventure e svuotò l'otre della zampogna, per

sempre. Trovammo Mister, il cane più vecchio di Settecani, il cane che aveva regalato a suo figlio, dietro la casa. La povera bestia era venuta a morire lì; sembrava molto più piccola adesso, abbandonata sul terreno come un giocattolo rotto. Il mio amico si inginocchiò ad accarezzare il pelo soffice, macchiato di sangue; il petto dell'animale era bruciacciato nel punto in cui era penetrato il proiettile, segno che il cane non stava scappando, ma guardava il suo assassino. Non poteva essere stato un errore, il cacciatore voleva uccidere proprio Mister; nonostante il collare chiarisse che non era un randagio. Era un avvertimento per il padrone, diceva: non sei gradito.

“Aiutami, lo seppelliamo.” disse soltanto Settecani; ma, mentre andava a cercare una pala, lo sentii chiaramente mormorare: “Bastardi!” Tornò con gli occhi rossi, e quando finimmo mi disse: “Non venire più! Hai capito? E’ pericoloso ormai. Non venire più qua, Totò!”

Tornai invece, il giorno dopo, e il giorno seguente ancora, e ogni giorno per una settimana; ma non c’era più nessuno, tutti scomparsi come in un brutto sogno.

Mi venne la febbre, influenza disse il dottore; io sapevo che era il dispiacere invece, la sofferenza troppo forte di una perdita ingiusta, che mi lasciava amaro e sconcolato, come non mi ero ancora mai sentito nella mia minuscola esistenza.

Tornai lassù, dopo la guarigione, un’ultima volta e trovai il coraggio di forzare la porta ed entrare in casa. Il tavolo, la sedia, il letto e persino la coperta erano al loro posto; ma la stanza era fredda, disabitata, vuota. In un angolo però c’era la zampogna, e un biglietto: “Totò” diceva “ti avevo proibito di venire, ma lo sapevo che non mi avresti dato retta. Ti lascio la zampogna; non piangere. Non piangere mai. Ricorda: finché la pelle dell’otre non si spaccherà, ci sarà ancora tempo per me. E anche tu prendi tutto il tempo che ti serve, per crescere. Cresci bene Totò, e non piangere; ma tanto lo so che non mi darai retta. Ciao.” Piansi, le mie prime vere lacrime di dolore e d’amore.

Oggi al mio paese d’origine, nella piazza che fu teatro della mia prima scazzottata, c’è una fontana nuova; rappresenta un uomo

barbuto, affascinante come un pirata, severo come un guerriero, lo sguardo fermo da anacoreta. Dalla sua zampogna sgorga l'acqua limpida; ai suoi piedi sette cani di pietra godono il fresco. E' opera mia, sono uno scultore e un pittore di fama adesso; al mio paese sono un idolo addirittura.

Sono stato in tutti i luoghi di cui Settecani mi aveva parlato. Ci sono andato come qualcun altro va in pellegrinaggio: in cerca di qualcosa, qualcosa che mi mancava; una risposta forse. Ho riconosciuto ogni cosa al primo sguardo, al primo profumo. Il suono, quello di Settecani, me lo porto dentro, nel cuore. È la discreta colonna sonora della mia vita, della parte migliore.

Mentre scrivo, la zampogna occhieggia dalla vetrina in cui è custodita da tanti anni, con gran cura. La pelle è sana, le canne lucide.

Il mio amico ha ancora tempo; ha tutto il mio tempo.